

CRONACHETTA DAL TEATRO GRECO DI SIRACUSA (2010)

GIOVANNI GHISELLI

Al teatro greco di Siracusa quest'anno, dall'8 maggio al 20 giugno, vengono rappresentati a sere alterne, tranne il lunedì, l'*Aiace* di Sofocle e l'*Ippolito* di Euripide con il titolo cambiato in *Fedra*, forse per omaggio a Elisabetta Pozzi che la interpreta in maniera superba.

La manifestazione, ideata da Tommaso Gargallo eponimo del liceo classico cittadino, è vicina a compiere un secolo. Quest'anno l'Inda (Istituto Nazionale del Dramma Antico) ha presentato la quarantaseiesima edizione. Fino a non molto tempo fa le rappresentazioni erano solo biennali, poi il successo di pubblico e di critica ha consigliato il raddoppio. Si tratta di una festa della cultura classica che infonde felicità in chi ama la tragedia greca. Chi scrive ha assistito alle ultime dieci edizioni con gioia.

Suscitano commozione e piacere spirituale non solo i testi, soprattutto quando sono tradotti bene, l'ambiente suggestivo e gli attori il più delle volte bravi e specializzati nel dramma antico, ma anche il pubblico formato in gran parte da giovani che provengono dai licei di ogni parte d'Italia e costituiscono una sorta di comunità amalgamata dal gusto dei classici e dalla capacità di intenderli. Ragazzi vivaci, ma attenti, e ricchi di sorrisi nonostante la terribilità degli eventi raccontati e la tragica potenza delle parole udite nella cavea dove si

trovano raccolti. Questo afflusso di adolescenti da tanti licei d'Italia non significa che manchino gli adulti e i Siracusani; anzi l'intera città prende parte alla manifestazione che contribuisce pure all'economia di questa *polis* bella, nobile, antica. Le rappresentazioni annuali delle tragedie greche contribuiscono a conservarne l'identità. La visione dei drammi di Eschilo, Sofocle, Euripide risciacqua la mente inquinata dalle mille sozzure televisive, dai tanti prosseneti del potere, e dalla pubblicità, grande ruffiana del mercato. Le pupille rischiano di degenerare in puttane a forza di guardare e sentire siffatta spazzatura.

Ma torniamo a Siracusa e parliamo delle due tragedie rappresentate. La regia dell'*Aiace* è curata da Daniele Salvo.

L'eroe di Salamina nell'*Iliade* era il secondo dei Greci che assediavano Troia. Nella tragedia di Sofocle (del 445 a. C.) il suo diritto di ereditare le armi di Achille gli viene negato dagli Atridi, Agamennone e Menelao, i quali favoriscono Odisseo (interpretato da Antonio Zanoletti), la consumatissima volpe. Aiace del resto ha offeso Atena presumendo troppo di sé e della propria forza, negando di riconoscere alla dea il doveroso tributo di gratitudine per le imprese compiute. Per questo peccato di *ybris* la figlia di Zeus ha confuso la mente dell'eroe che ha straziato e ucciso degli animali credendo di punire i capi dell'esercito greco. Tornato in sé, il figlio di Telamone ritiene di avere perduto la propria identità di baluardo dell'armata con il coprirsi di ridicolo, e, non sopportando l'idea di essere divenuto oggetto di riso dei suoi nemici, si uccide con la spada che gli aveva donato Ettore, nonostante le suppliche di Tecmessa, la schiava amante dalla quale ha avuto un bambino, e le preghiere del Coro

formato dai suoi marinai. Il Telamonio si ammazza per esorcizzare la frustrazione. Così si compie la catastrofe di una vita eroica. Sofocle con questo dramma mette in rilievo la debolezza e la precarietà della condizione umana: Odisseo non esulta per la sventura del nemico poiché capisce che noi uomini quanti viviamo “non siamo se non immagini, o vana ombra” (vv.125-126). Altri temi rilevanti sono quelli della gratitudine quale predicato di nobiltà, dell’invidia che colpisce le cime, e della sepoltura che non si può negare a nessuno, nemmeno ai nemici. Nell’antico teatro di Siracusa rivive la componente religiosa del dramma classico. Interessante dal punto di vista psicologico è la nota attribuita a Teucro, fratellastro di Aiace che il padre loro nemmeno nei momenti migliori era capace di sorridere (v.1011). Un fatto che può avere influito sul suicidio del figlio. Sofocle è il vero inventore della psicologia, e Freud ha giustamente riconosciuto il suo debito al poeta di Colono.

Ottima la recitazione di Elisabetta Pozzi (Tecmessa) e buona quella di Maurizio Donadoni (Aiace). La scenografia è data da uno specchio d’acqua che rappresenta il mare, talora rumoreggiante, e da una struttura di legno che vuole significare la tenda di Aiace. Quando si apre appare piena di bestie impiccate. La coreografia, talora non essenziale, mostra corse, salti e atteggiamenti guerreschi dei marinai.

La traduzione di Guido Paduano è abbastanza rispettosa dell’originale ed è comprensibile senza difficoltà, ma in certi momenti banalizza l’aurea densità della lingua di Sofocle. Faccio un paio di esempi: Aiace, per zittire Tecmessa, le dice: “donna, alle donne il silenzio conferisce ornamento (*kosmon*)”. Ebbene, il traduttore appiattisce questo

verso con “Donna, le donne fanno bene a tacere”. Un verso famoso, al punto che Andreotti lo indirizzò in parlamento alla deputata radicale Adele Faccio. Solo un altro esempio: Aiace, determinato a uccidersi, pronuncia queste parole: “ma l'uomo nobile deve vivere gloriosamente o gloriosamente morire” (479-480). Questa formulazione, tratta dal codice dei valori aristocratici, diventa opaca: “L'uomo nobile deve vivere bene o morire bene”, come se fosse un impiegato di banca.

Passiamo ora all'*Ippolito* (del 428). La regia è di Carmelo Rifici. La vicenda di Fedra che si innamora del figliastro e, disprezzata dal ragazzo, si uccide dopo avere scritto parole di accusa, è forse più conosciuta. Ippolito è un giovanotto casto, consacrato alla dea vergine Artemide e sdegnoso nei confronti di Afrodite. Quindi la potente dea dell'amore decide di punirlo facendo impazzire di malsana passione per lui la matrigna, moglie dell'assente Teseo. La donna, oppressa dai sensi di colpa, rivela la propria pena erotica alla nutrice che ne parla con Ippolito. Il giovane allora dà in escandescenze contro Fedra e contro tutta la razza delle donne, “l'ingannevole male” (v. 616), che a parer suo dovrebbe stare con le mute bestie feroci, non con gli uomini e nemmeno con altre femmine della loro specie. Saputolo, Fedra si uccide non senza lasciare scritto di avere subito violenza dal ragazzo. Quando Teseo ritorna e trova questa situazione, crede alla calunnia della moglie morta e chiede al padre Poseidone la “grazia” di uccidere Ippolito. Questo non può giustificarsi poiché ha giurato alla nutrice che non avrebbe parlato. Il dio del mare esaudisce la preghiera facendo emergere dall'acqua un toro infuriato che terrorizza le cavalle di Ippolito le quali rovesciano il

carro e feriscono a morte il giovane.

Finalmente interviene Artemide che rivela la verità. Quindi il padre chiede perdono al figlio che gli hanno portato morente, e il ragazzo lo assolve da ogni responsabilità. La colpa è di Cipride. La morale è che la potenza di Afrodite, dell'istinto, non può essere ignorata, repressa e negata a lungo, poiché prima o poi si ribella, si scatena e provoca disastri. Come nella *Morte a Venezia* di T. Mann.

Ottima anche nella parte di Fedra la recitazione della Pozzi, che ci ha messo l'anima. Bravi pure gli altri: Donadoni che fa Teseo e Massimo Nicolini che interpreta Ippolito. Pure l'elegante coreografia e la semplice scenografia lignea sono soddisfacenti. Non si può dire lo stesso della traduzione di Edoardo Sanguineti. Il poeta scomparso da poco traduce Euripide conservando in italiano l'ordine delle parole greche, senza adattare le costruzioni della lingua antica alla sintassi della nostra. Ne risulta un parlato appesantito dagli iperbati, quasi incomprensibile per chi non conosca a menadito l'originale.

Faccio qualche esempio. Il v. 105, tradotto in un italiano accettabile significa: "possa tu essere felice, avendo senno, quanto te ne occorre". Sanguineti traduce rendendo separatamente le due parti della prima parola (*eu-daimonoies*) con una specie di resa etimologica "Beata sia la tua demone, senno tu avendo, quanto tu devi". Un altro esempio: al v. 275 la nutrice conferma l'impressione che Fedra dà al Coro di essere malata: "come no, se è da tre giorni senza cibo?". E Sanguineti, mantenendo l'ordine delle parole euripidee: "Ma come no, per il terzo, essendo digiuna giorno?". Forse il poeta appena defunto con questo italiano grottesco ha voluto dare un senso di estraneità al testo classico. Il fatto è che una traduzione del genere tradisce

Euripide, e risulta del tutto inappropriata a una recita teatrale: poco comprensibile, poco bella e poco democratica!

Il sovrintendente Fernando Balestra nell'introduzione al "libretto" elogia la forza espressiva di questa traduzione che alla prima lettura lo ha reso "ubriaco di parole". La legga meglio e pensi se un lavoro del genere, forse plausibile per un testo originale di avanguardia, sia rispettoso del pubblico. Io credo di no, e non solo per gusto mio: diversi colleghi dei licei siciliani, esperti di greco, mi avevano preannunciato la difficoltà di comprendere un italiano del genere. Sarebbe stato più facile capire l'*Ippolito* recitato in greco antico. Pensavo che scherzassero, ma ho constatato che la lettura dell'originale è più agevole e piacevole di quella dello sgradevole italiano della traduzione.

Bibliomanie.it